

Zona franca

Francesco teologo dell'abbraccio

ANTONIO STAGLIANÒ

A PAGINA 7

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



00070335



ZONA FRANCA • Riforme, visioni “a occhi aperti” e teopsia

Francesco teologo dell'abbraccio

di ANTONIO STAGLIANÒ

Ma davvero *Laudato si'* e *Fratelli tutti* sono sociologia e moralismo e non teologia? Lo si legge spesso: questo Papa non sarebbe teologo. Eppure, ho appena finito di leggere un bellissimo e corposo libro di Massimo Naro, appena uscito per i tipi di Marcianum Press (con la presentazione del cardinale Zuppi) che la pensa diversamente, ben documentandolo: *Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco*. L'autore non manca di ricordare i tanti recenti volumi apparsi sul “programma teologico” di Francesco (come quello di Kurt Appel, Edizioni San Paolo, 2019) o anche sulla “teologia di Papa Francesco” di Fabrizio Mandreoli (Dehoniane, 2019) e si domanda il perché di tanta attenzione. La risposta è perentoria: pur non avendo al suo attivo elenchi di pubblicazioni teologiche, Francesco «va dimostrando di avere in ogni caso una sua ben precisa idea di teologia, che egli si porta dentro e dietro ormai da molto tempo e che ora non perde occasione di propugnare e di argomentare»; pertanto «Francesco insistentemente ri-definisce la teologia, prospettandone un profilo più

marcatamente pastorale». Si tratta di «una teologia di nuovo conio – sostiene Naro e lo dimostra molto bene – che potesse avere corso anche fuori delle accademie», magari «in mezzo alle persone del nostro tempo» e dunque «una teologia più collegata e quindi più coerente con il vissuto ecclesiale e con la vita sociale». Potrebbe trattarsi di una vera e autentica *pop-theology*?

Dovremmo abituarci a dare alle parole il loro significato proprio, per non chiacchierare troppo, svilendo così la dignità di senso che ogni parola ha. Questa “dignità di senso” per altro – ed è la vera “svolta pop” più significativa di oggi – non è raggiunta dal linguaggio formalizzato della scienza, (filosofica o teologica che sia, o di altri saperi), ma piuttosto dalla sapienza (*sofia*) che è sintesi di verità e amore. La sapienza non confonde la verità e l'amore, li distingue bene, ma ne cura il vincolo indissolubile. E poiché – seguendo il Rosmini che ha scritto la *Teosofia*, ma anche sulla scia del grande Aquinate – ogni persona possiede fin dal principio dell'esistenza il lume naturale della ragione, cioè la verità iniziale, virtuale e formale della mente, allora ogni essere umano ha dentro di sé la verità oggettiva (che può riconoscere, conformandone la vita).

Per dirla in termini teopoe-
tici, ogni uomo è ospitato dalla Verità e ospita la Verità. «*Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore hominis habitat Veritas*» (“Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso, nell'interiorità dell'uomo abita la Verità”): questa sentenza di Agostino vale per tutti e, tanto più, per i cristiani che sono abitati dalla Verità in persona, Gesù di Nazareth, in virtù della presenza dello Spirito santo, lo Spirito del Risorto, la persona dell'Amore, ricevuto nel battesimo. Pertanto, se la scienza è riservata a pochi, perché richiede lo sviluppo delle facoltà e delle cognizioni intellettuali, la sapienza è per tutti. Anche per gli intellettuali, i quali rischiano – nella presunzione di saperne di più – l'insipienza. Tutti gli uomini possono diventare sapienti, conformando la loro vita al bene e alla verità. E questo è importante perché – ricorda ancora Rosmini, qui riprendendo Aristotele – «val più un gocciolo di vita morale che un mare di scienza».

Non sono le persone intelligenti, dunque, ad avere prerogative particolari sulla sapienza, perché la sapienza precede la filosofia e ogni altra riflessione scientifica. Anzi, a ben considerare le cose, la sapienza può/deve guidare tutte le scienze, le quali con le loro ri-



cerche – cioè i tanti punti di vista a partire dai quali si indaga sulla Verità – ridonano (devono restituire a tutti) la sapienza in forma ancora più sublime. Il teologo, perciò, testimonia la sua fede e non ragiona soltanto. Anzi, se fa bene il suo mestiere di teologo (cioè non crea le verità e il sapere della fede, ma ne elabora la loro “forma critica” in un contesto culturale sempre cangiante, rendendo così accessibile a tutti la loro credibilità), testimonia la fede: la quale non è mai senza l’agire operoso nella carità, perché la fede cattolica è *fides quae per caritatem operatur* (fede che opera attraverso la carità e senza la carità non è fede, se non come fede morta, secondo san Giacomo). Amava dire sempre Edith Stein: «Nessun amore senza verità, nessuna verità senza amore».

Per quella unione originaria tra amore e verità nella sapienza (possibile a tutti), la vita attiva della gente, ogni azione nella quale si cerca il bene comune e di ciascuno, non è mai senza speculazione, senza riflessione, senza teoria: vale per tutti, anche e soprattutto per il Papa. L’amore è anzitutto apertura, sguardo, responsabilità. E allora non dovremmo riconoscere nell’azione di riforma (siano piccole o grandi riforme, anzi, se piccole, ancor più grandi) una “teologia soggiacente”, nemmeno poi così invisibile, se non agli occhi di chi vive ancora nel dramma dissociante della separazione tra speculazione e contemplazione, teoria e prassi, verità e amore?

Nella teologia di Francesco non c’è opposizione tra dottrina e pastorale, tra l’essere maestri e l’essere testimoni. Se *Evangelii gaudium* afferma «la

realtà è più grande dell’idea», intanto esprime una “bella idea”. E non intende esaltare il pragmatismo, mortificando il “teorico”: non vuole dire che bisogna “fare” senza “pensare”. La fede che non pensa scadrebbe nel “fideismo”, nella superstizione, nel fanatismo religioso: si annulla, si ammala di religiosità illusoria. Da qui l’invito ai giovani a essere protagonisti della storia e non semplici osservatori, a coltivare «grandi idee», a «sognare a occhi aperti», a saper «guardare in avanti», e a coltivare una sana utopia che fa vedere la spiga con il frutto, là dove gli altri vedono solo il seme caduto in terra e sotterrato.

Francesco è un “pop-teologo” perché è il “Papa della gente”: «Senza l’incontro con il popolo di Dio, la teologia può diventare ideologia». Il suo linguaggio semplice, immediato e costellato da tanti aneddoti e metafore, è un linguaggio pop, alla portata di tutti. Non si può però fare *pop-theology* senza mettersi in ginocchio. Così, la teologia si deve fare in ginocchio, deve essere pregata e pensata. Il teologo pensa dopo aver pregato e mentre prega pensa. Si tratta di una teologia incarnata e inculturata, che sa annunciare il Vangelo di sempre: con i mezzi e i linguaggi nuovi, anche quelli dell’arte, della poesia e della musica, così com’è stato evidenziato durante il Sinodo sui giovani, per una “teologia in uscita”. È una teologia incarnata nel vissuto del popolo che riesce a mostrare la bellezza di Dio amore, nel volto umano e misericordioso di Gesù di Nazareth, che si identifica nel volto piagato e umiliato dei poveri e degli ultimi. Allora Francesco può essere

indicato come un teologo *callejero*, cioè “di strada”, in cammino sulle strade del mondo per incontrare la gente e per portarla a Cristo: perché «i buoni teologi devono odorare di popolo e di strada».

Una documentazione robusta sono i due poderosi volumi di Antonino Legname, *La teopsia di Francesco*, il cui sottotitolo – *Tra scienza e fede* – sottolinea la necessità irrinunciabile della teologia di mettersi in dialogo sincero e aperto con le tante espressioni culturali del nostro tempo, dominato dalla tecnocrazia. La sua teopsia parte dal popolo, si arricchisce e cresce grazie alla saggezza e alla religiosità popolare, per poi ritornare purificata al popolo, come in un movimento di sistole e di diastole: una teologia che viene continuamente ossigenata dal *sensus fidei fidelium*, perché il popolo di Dio possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa. D’altronde questo corrisponde bene a quanto è scritto nella costituzione apostolica sulle università e facoltà ecclesiastiche *Veritatis gaudium*: «C’è bisogno di una vera ermeneutica evangelica per capire meglio la vita, il mondo, gli uomini, non di una sintesi ma di un’atmosfera spirituale di ricerca e certezza basata sulle verità di ragione e di fede» (n. 3).

Chi legge, infatti, il magistero di Papa Francesco non fa fatica a convincersi facilmente che il Vescovo di Roma richiede un rilancio dei “laboratori culturali”, dove si impara a dare ragione del *kerigma* cristiano e della fede in Gesù di Nazareth. Certo pretende di infondere un’anima “pop” all’insegnamento teologico: non si



può avere una “Chiesa in uscita” senza una “teologia in uscita”, una teologia aperta e non chiusa nella torre d’avorio di laboratori delle scienze religiose, troppo “accademicista”

e “intellettualista”, perché disincarnata e staccata dalla vita del popolo. In questa direzione il recente appello di dieci teologhe e teologi a costruire una “fraternità intellettuale” è

una proposta di amore nei confronti dell’umano-che-è comune, per un agire sapiente che salvi l’umanità e anche il “suo” ambiente (*oikos*), la nostra casa comune, Gaia, il nostro paradiso “terrestre”.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

00070335